

La belva ascolta impassibile mentre io sono lì, proprio come voi ora, e sul palco storie di migliaia di persone spogliate e gettate nelle fosse dopo una fucilazione sommaria, finendo seppelliti vivi e urlanti, coperti di altri corpi.

Sto lì, immobile col fiato fermo, ed ascolto una donna a cui avevano appena fucilato la figlia in braccio implorare il colpo di grazia e finire nella fossa senza riceverlo.

Imparo molte cose. Imparo cosa sono le “fontane rosse”, è quando il gas della decomposizione dei corpi spinge il sangue attraverso la terra.

Constato che centocinquanta corpi ammassati per settimane in un vagone sigillato formano una melma che ci vogliono ore per raschiarli via.

Scopro che nei campi di concentramento è vietato suicidarsi. Non dai carcerieri, per loro era lavoro in meno, ma dai prigionieri stessi. Sanno che quel posto lasciato libero avrebbe significato la condanna di qualcun altro.

Perché è questo, il processo, siamo qui per rivivere le pagine più buie della nostra storia, in diretta in tutto il mondo. Però quelle testimonianze, per quanto cruento, non riguardavano l'imputato.

SI GIRA SPALLE ALLA PLATEA

Nel mio posto in terza fila, mi chiedo perché. Forse, è che ogni spettacolo ha bisogno di emozioni. Forse, è per mostrarci quanto sia senz'anima la belva. Poi mi sono girata

SI GIRA A PARLARE FRONTE PLATEA

ed ho capito il perché: nei mesi il pubblico è cambiato. Non ci sono più scrittori e giornalisti, no, intorno a me vedo gli scampati, i sopravvissuti, anime che quelle cose raccontate lì, le avevano provate in prima persona. Vedo fantasmi vagare nei loro sguardi mentre ascoltano con i volti devastati dal disagio, rigati da lacrime di imbarazzo.

In quell'esatto momento capisco che il protagonista di questo processo non è sul banco degli imputati. È il pubblico.

La mia sedia, è girata dalla parte sbagliata.

SI ALZA, GIRA LA SEDIA FRONTE PLATEA E SI SIEDE

Lacrime di imbarazzo, sì, perché quando un essere umano subisce soprusi fisici e psicologici così umilianti finisce per provare vergogna di se stesso. Per un'assurda negazione desidera solo nascondersi, chiudersi e tirare avanti sperando di lasciarsi tutto quell'orrore alle spalle.

SI ALZA

Perché di certe cose, se le hai vissute, non riesci a parlarne, non riesci a dirle a voce alta, semplicemente non ci riesci. Per pudore, per disagio, per vergogna.

Ma su quel banco dei testimoni, in diretta davanti al mondo, c'erano le loro storie, c'era la legittimazione del loro dolore. Senza vergogna potevano rivivere il terrore, far riaffiorare quei ricordi per troppo tempo tenuti sul fondo delle loro anime. Erano lì per liberarsi di un tabù. La vergogna della “tempesta devastante”, la “Shoah”.

SI SIEDE